



LE PAROLE DA riscrivere

Alla luce del Mistero Pasquale, ripensare i concetti della nostra fede

di Pio Parisi

gesuita

Sedotti e sedati

Il legame tra fede, parole e opere è un tema a cui penso praticamente da quando penso, un argomento che ha impegnato la mia vita ormai non tanto breve, avendo 84 anni. Ho cominciato a pensarci alla fine della guerra, quando c'erano anche i bombardamenti, realizzando, da un lato, quanto fosse importante sperare in qualcosa che sarebbe venuta poi, dopo la morte, sperando da cristiano nella risurrezione; e al tempo stesso scoprendo quanto fosse importante occuparsi concretamente di politica, perché la guerra e tutto quello che era successo era la conseguenza di una mancanza di vera politica.

La situazione in cui ci troviamo a vivere mi sembra che renda sempre più urgente un approfondimento sulla fede, le parole e le opere. È urgente perché la situazione mondiale, le guerre, le violenze e le ingiustizie che ci sono e che potranno esserci, sono tali che non ci consentono di vivere tranquillamente in una società più o meno del benessere, anche se profondamente parlata e corrotta; una società, quale quella in cui viviamo in Italia, nella quale mi sembra che in larga misura siamo "sedotti e sedati".

Penso che il punto fondamentale, il passo che la Chiesa come popolo di Dio, ma anche come istituzione, sia chiamata a fare è di ripartire più decisamente dalla fede in Gesù Cristo, nel

Mistero Pasquale e nel Disegno di Dio di ricondurre tutte le cose sotto Cristo come capo; ripartire dalla fede per leggere gli eventi, la storia in cui stiamo vivendo.

Due punti vorrei accennare. Il primo è che, pur essendo uomini di fede in Gesù Cristo, morto e risorto, molto spesso viviamo questa fede nel rapporto con noi stessi e con gli altri individualmente; il pensiero del Signore, morto e risorto per noi, ci sostiene nell'azione, nelle difficoltà della vita che dobbiamo affrontare; ma questo Mistero mi sembra non sia il criterio di fondo interpretativo della storia.

Ricordo un incontro importante, alla presenza di vari vescovi e sacerdoti, in cui il vescovo incaricato di dirigere l'incontro cominciò dicendo: «Basta con la profezia, adesso dobbiamo occuparci di politica». Mi pare che questo sia stato un momento significativo della situazione in cui ci troviamo: pensare che quando dobbiamo occuparci delle cose di questo mondo, della politica, della vita sociale non siamo chiamati ad essere profeti, cioè ad annunciare la parola di Dio, che è Gesù Cristo morto e risorto per noi. Questo è invece il passo da compiere.

Alla ricerca della profezia

Quando mi fu regalato il Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa vidi che c'era un indice analitico di circa 150 pagine su un volume di 500 o 600: andai a cercare invano in questo indice la parola "profezia" ed altre parole che mi sembravano quelle più importanti per capire cosa significa stare nel mondo alla luce del Mistero Pasquale: "povertà", non nel senso dei poveri, ma di povertà come virtù (povertà per indicare i poveri è, grazie a Dio, abbastanza presente nell'indice analitico); così anche la parola "umiltà" e tante altre parole che nella mia riflessione, per capire cosa succede nel mondo partendo dalla Parola, più spesso mi capitava di citare parlando e scrivendo.

Un primo punto quindi è che la Chiesa - il popolo di Dio e la gerarchia - ancora deve fare il passo decisivo di partire dal Mistero Pasquale per comprendere cosa sta succedendo nel mondo. C'è un libro, l'ultimo libro che è un po' la sintesi di tutta la sacra scrittura, del primo e del nuovo Testamento, che parla di questo, ed è il libro dell'Apocalisse che conosciamo e a cui ricorriamo talmente poco che il termine apocalisse non significa speranza, vittoria del Signore, ma solo disgrazia e sciagura estrema: «è un'apocalisse!».

Un secondo punto fondamentale su questo tema del rapporto fra la fede, le parole e le opere riguarda la parola "politica". Questo termine viene usato correntemente, anche da parte dei cristiani e di chi nella Chiesa ha il compito di dirigere, con il significato di "ricerca e gestione del potere". Entrare in politica significa entrare nel gioco del potere, perché è la ricerca e la gestione del potere ciò che definisce la politica. È una definizione che non ha niente a che vedere con la Sacra Scrittura, con quello che il Signore ci ha rivelato. Il Vangelo non è un'alternativa *di* potere, proposta di un potere buono, ma è un'alternativa *al* potere. La politica, a partire dalla parola di Dio, va definita come la responsabilità interiore, che si manifesta poi nelle opere, di tessere rapporti umani e fraterni fra le persone. La politica quindi non parte dall'alto per scendere verso il basso, ma fiorisce dappertutto, soprattutto dal basso, dai più piccoli, dai più poveri dove è più facile che nasca la solidarietà e la ricerca di fraternità. Tutto questo lo si può apprendere leggendo la parola di Dio e partendo dalla città di Caino. Caino, dopo aver ucciso il fratello, deve in qualche modo difendersi e trovare il modo di convivere insieme agli altri e fonda allora una città a cui dà il nome del suo figlio; ma la città fondata da Caino è la città che serve per poter vivere insieme senza però rapportarsi come fratelli perché il fratello era stato ucciso. Concittadini, quindi, operatori, tutte le scienze, le arti, ma non il rapporto fraterno.

La necessità di non conformarsi

E tutta la storia della salvezza è l'intervento di Dio che entra nella storia degli uomini per ricondurli alla vita fraterna, nelle città, fuori delle città, alla convivenza umana fraterna,

andando verso una meta molto chiara, rivelata specialmente nel libro dell'Apocalisse: la Gerusalemme celeste che scende dal cielo e che viene, per opera di Dio, dove gli uomini si conosceranno nel rapporto perfettamente fraterno perché riconosceranno tutti ugualmente il Padre che è nei cieli e lo vedranno faccia a faccia in questa estasi celeste.

Noi, che ci troviamo in cammino nella storia verso questa conclusione al di là della storia, facciamo politica nella misura in cui ci adoperiamo a tessere fra di noi rapporti fraterni. Questo può avvenire anche trovandosi in posizioni di autorità, con responsabilità particolari, ma più spesso accade fra le persone più piccole, più povere, più emarginate, quelle per le quali la parola "politica" non è bloccata sul significato di gestione del potere.

Una parola che vorrei portare come esempio e che costituisce un blocco nel rapporto fra fede e opere è "compassione". Parola che oggi può forse essere tornata abbastanza in voga anche a causa di quello che è successo ad Haiti. Certamente l'evento ha risvegliato tanti pensieri e sentimenti e tante opere di compassione. Ma la compassione come viene vissuta ha un valore molto limitato se non è accompagnata da un'altra parola: "conversione". Se non c'è conversione nel nostro modo di vivere nella società del benessere e dell'opulenza, senza preoccuparci di chi si trova nell'estrema povertà, la nostra compassione rischia di essere un gesto bello ma ipocrita perché in realtà, dopo che avremo dato una mano per qualche tempo, li scorderemo, resterà che loro sono nella miseria e noi siamo nel benessere e non ci interessiamo di loro.

Concluderei citando un passo che è fondamentale e che la liturgia mette all'inizio delle celebrazioni per il comune dei santi: in Rm 12,1-2 Paolo dice: «Vi

esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale. Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto». È il nostro inserimento nel Mistero pasquale, la nostra Eucaristia, la nostra comunione.

